

Hans Urs von Balthasar
«TU CORONI L'ANNO
CON LA TUA GRAZIA»

(Salmo 65, 12)

Prediche alla radio sull'anno liturgico

Sezione settima

Pregghiera e mistica

volume xxix

Jaca Book

CRISTO RE

DOV'È IL REGNO?

La piccola scena nel Vangelo odierno, in cui Gesù nel Tempio osserva come una povera vedova getta una minuscola moneta nelle casse del tesoro e per questo esclama con meraviglia di tutti: «*In verità vi dico: questa vedova, povera, ha messo più di tutti. Essa ha offerto tutto quello che possedeva*», questa piccola scena deve essere apparsa agli evangelisti Marco e Luca come qualcosa del tutto speciale, poiché entrambi la pongono come ultima alla conclusione dell'intera vita pubblica di Gesù. Dopo cominciano le predizioni circa la fine di Gerusalemme e del mondo, che introducono già il racconto della Passione.

Noi vediamo nel gesto della vedova qualcosa che ci colpisce, oppure ci chiediamo, se siamo psicologi, se essa può aver fatto quel suo gesto per un motivo di superstizione: magari per essere nelle grazie del buon Dio. Gesù vi vede qualcosa di completamente diverso. Qualcosa che, a quanto pare, lo colpisce profondamente per il fatto che si verifichi e sia possibile che un uomo, quando dà l'elemosina, non dia solo del suo superfluo, come i ricchi, che egli vede deporre elemosine ingenti, bensì del suo stretto necessario, di ciò di cui si ha bisogno per vivere. «*Essa offrì tutto ciò che possedeva, tutti i suoi averi*». Questo tutto è quasi nulla se computato in termini quantitativi, ma questo «quasi nulla» è appunto il tutto per quella donna.

È come se Gesù, alla fine dei suoi giorni terreni, abbia ottenuto un'assicurazione che la sua predicazione del Regno di Dio non sia stata completamente vana. I discepoli ne avevano compreso, durante il tempo della sua vita, poco o nulla. Qui compare, senza dare affatto nell'occhio, una persona di cui non si sa se avesse mai udito la predicazione di Gesù (ed è comunque un particolare del tutto indifferente),

ma che ha capito centralmente di che cosa in essa si tratta. La predicazione del Regno di Dio aveva parlato di cose niente affatto vistose; di un po' di lievito, un paio di semi sparsi nel campo, che casualmente cadono anche su terreno buono, di un chicco di senape che, se viene seminato, è il più piccolo fra tutti i semi della terra. Un bel giorno esso supererà in crescita tutte le altre piante di giardino, ma questo avviene molto più tardi; giacché solo quando il chicco di grano è caduto nella terra ed è morto, porta molto frutto. Nel piccolo, nascosto, trascurabile, quotidiano sta nascosto ciò che è più prezioso. Solo colui che col sudore della sua fronte ara un campo altrui, va a urtare per caso nel tesoro che vi giace nascosto. Per caso, perché quell'uomo non era certo andato ad arare per trovare quel tesoro.

Attraverso le parole di queste parabole passa un fremito: proprio nella realtà più piccola è nascosta quella più grande, proprio nelle cose più banali e quotidiane c'è la cosa più insperata. Ma questo rovesciamento non vuol essere qualcosa di fiabesco, non si tratta di una bella fiaba, bensì dell'inatteso incontro con la realtà più grande, con la fortuna e la grazia del tesoro trovato o della perla preziosa, in cui ci si imbatte per caso. Il ritrovamento esige però l'abbandono della routine della vita quotidiana e l'adeguamento all'insperato: il fortunato ritrovatore venderà tutto, per acquistare il campo del tesoro; egli rinuncerà a tutti i suoi averi per comprare quella perla di valore incomparabile.

Il ricevimento di un dono non convenzionale esige come risposta e ringraziamento un comportamento altrettanto non convenzionale. Solo in tal caso il fortunato ha ricevuto davvero il regalo riservato a lui, senza compiere un furto e un inganno egoistico: comprare il campo senza svelare al proprietario che vi giace nascosto un tesoro pieno di valore.

Questo stava a cuore a Gesù, nelle parabole del Regno: nascosto nell'inapparente, in ciò che è del tutto quotidiano, c'è la cosa più preziosa e straordinaria, donata gratuitamente, senza motivo, ad uno che non se l'aspettava. E di fronte a questa grazia, a questo miracolo, bisogna subito assumere l'atteggiamento che vi corrisponde. Non più calcoli e conti, ma vendere tutto gratuitamente, sacrificare tutto senza secondi scopi.

Dunque non vendere per fare un affare straordinario, altrimenti non si sarebbe ancora capito nulla del miracolo della Grazia. Sacrificare invece gratuitamente tutto, poiché ciò che ti è stato donato lo hai ricevuto gratuitamente. Basta solo guardare ad un'altra parabola di Gesù, per vedere come sia inteso questo «gratuitamente»: la parabola del servo insolvente. A lui è toccato il miracolo gratuito per cui un debito insolubile gli è stato condonato gratuitamente, senza alcun apparente motivo. Naturalmente egli ne può esser felice, ma solo se fa subito di questa gratuità il suo proprio atteggiamento. Infatti il vero e proprio regalo che gli è stato fatto non è il condono del debito, ma la gratuità,

senza motivo, l'atteggiamento interiore del suo misericordioso padrone. Questa era la perla preziosa che egli ha trovato, e questa egli avrebbe dovuto far propria e corrispondentemente rimettere il debito al suo collega, che gli era debitore di molto meno.

E qui si possono aggiungere tutte le immagini che ci descrivono la grande, traboccante generosità dell'amore di Dio: i grandi banchetti, a cui si è invitati e ai quali si dovrebbe rispondere con la medesima generosità senza calcoli, anziché scusarsi con motivazioni poco plausibili e divenire in tal modo indegni del benevolo atteggiamento di Dio e del suo Regno.

«*Gratis avete ricevuto, gratis dovete dare*», dice Gesù ai suoi discepoli, applicando così alla situazione della sua predicazione quella che è ancora una volta l'idea principale della predicazione del Regno. Dio è sempre pura, gratuita grazia, non dovuta, amore che si dona senza motivo; perciò non si può mai fare con lui un accordo commerciale. Non nel senso di considerare Dio come una merce, un capitale con cui l'uomo può praticare il commercio, non nel senso di considerare Dio come un commerciante col quale si possono concludere affari. Questo era il pensiero recondito di quei pii e zelanti farisei che non a causa delle loro pie opere, ma unicamente a motivo di questo pensiero recondito furono così decisamente biasimati da Gesù. Forse tali farisei erano fra la gente che Gesù osservava nel Tempio e che gettavano molto denaro nelle casse del tesoro.

Questo ci riporta alla povera vedova. In lei Gesù vede la propria predicazione del Regno che porta frutto. La parola che egli aveva seminato nel mondo gli appariva al termine della sua vita certamente molto infelice. Quanta pena egli si era dato con gli uomini, e quanto scarso era il suo risultato! Davvero scoraggiante! Dei successi esteriori egli non si era mai preoccupato, li aveva anzi sempre rifiutati, come fraintendimenti. Egli non volle né esser proclamato re dalle masse, né venir annunciato come Messia dai discepoli. La sua missione era un'altra: destare nei cuori una sensibilità per riuscire a capire quale gratuito, immotivato amore per i peccatori c'è nel cuore del Padre celeste. Accendere una scintilla di questa fiamma divina anche nelle avare anime degli uomini. «*Sono venuto a gettare fuoco sulla terra...*» Il fuoco non si ferma mai prima di aver consumato tutto ciò che può raggiungere. Questo fuoco è all'opera nel cuore della vedova, senza che lei abbia bisogno di accorgersene: «*Ella ha offerto tutto quello che possedeva, ciò che più le era necessario per vivere, tutti i suoi averi*». Ella non calcola, non sta lì a far dei conti. Ella dà semplicemente, senza pensare a se stessa. Ella si colloca al di là dei confini, che la ragionevolezza umana reputa imprescindibili, inevitabili, assoluti, tanto negli interessi materiali che in quelli spirituali. Ella ha in sé qualcosa della infinità di Dio, non si preoccupa del domani, come Gesù aveva raccomandato nel discorso della montagna. Ella ha la libertà degli uccelli del cielo e dei gigli del campo.

Molte persone sono oggi sazie fino alla nausea della cultura moderna, e sono alla ricerca di questa libertà. Esse manifestano la loro ripugnanza per questa cultura con l'accentuata trascuratezza della cura del loro corpo, del loro abbigliamento, della loro abitazione, dei loro modi nel rapporto con gli altri. Li si può comprendere. Ci si può però chiedere se questa è la libertà che Gesù intendeva: la libertà del Regno. Talvolta può esserlo: quando la libertà conquistata è diventata una libertà fatta di donazione altruistica, gratuita, cosa che non avviene mai senza un duro superamento di sé. Non soltanto ci dobbiamo liberare, per comprendere il Regno, dalla brama per i beni terreni, ma non possiamo nemmeno assumere nei confronti di tutto ciò che è terreno l'atteggiamento dell'indifferenza e del disprezzo, del menefreghismo. L'altruismo cristiano, il disinteresse per se stessi, così come lo intende Gesù, ha come centro l'amore. La vedova si priva del necessario per dimostrarsi grata a Dio, poiché si trattava in effetti di un'offerta per il Tempio. Ella non dà qualcosa in elemosina per un qualche scopo umanitario, per i poveri, per gli aiuti ai paesi in via di sviluppo. Ella fa l'elemosina a vuoto. E non dona qualcosa, ma tutto ciò che aveva, se stessa.

Esattamente a questo mirava tutta la predicazione di Gesù sul Regno. Dio non ci dà qualcosa, ma se stesso. Il suo cuore, la sua parola, i suoi sentimenti interiori. E come risposta egli non vuole da noi qualcosa, bensì tutto il nostro impegno, la nostra parola fidata, il nostro cuore. E come Dio attraverso il suo impegno per il mondo nel profondo velamento della Passione sulla croce cambia la situazione del mondo e la volge nel suo contrario, trasformando la sua mancanza di vie d'uscita in una strada aperta, piena di speranza, così l'uomo può, con l'impegno del suo cuore e ultimamente con nient'altro, aiutare efficacemente a cambiare il mondo, a partire dal luogo nascosto dove il chicco di grano muore per portare molto frutto. «*Venga il tuo Regno*», così noi preghiamo, per ordine di Gesù. Esso viene attraverso Dio e a partire da Dio, e tuttavia non viene senza di noi, ma non per il fatto che noi a partire dal mondo innalziamo per così dire un'impalcatura terrena, una torre di Babele della cultura, del progresso verso il cielo, ma per il fatto che noi insieme con Dio, con l'atteggiamento interiore proprio di Dio, a partire dall'alto infondiamo lo spirito della dedizione totale nelle dure, assetate, egoistiche zolle del campo di questo mondo. E questo non in un agire grandioso, meraviglioso a vedersi, spettacolare, cosicché il mondo rimanga ammirationato, sbigottito, ma in maniera così inapparente come la vedova che mette le sue cinque lire nella cassetta. Per lei stessa non è niente di speciale, e nessuno vede ciò all'infuori di Gesù.

Essa porta a compimento, con il suo fare nascosto, il senso della preghiera di Gesù, che Egli ci pone sulle labbra e nel cuore. Egli non comincia con «Padre mio», bensì con «*Padre nostro*», tuo altrettanto quanto mio, cosicché noi in questa comunanza di Padre possediamo

in comune anche tutti i suoi beni. In effetti non fu cosa buona che il figlio minore si facesse calcolare e consegnare anticipatamente la sua parte di eredità; dopo egli capì che avrebbe fatto molto meglio a continuare a possedere insieme all'altro l'indiviso possedimento del Padre, e non avrebbe mancato di nulla.

Poi vengono le tre grandi richieste, che in fondo significano tutte la stessa cosa: che il nome di Dio sia santificato sulla terra come lassù in cielo, che la sua signoria si affermi non solo in cielo, ma anche sulla terra, che la sua volontà sia fatta come in cielo così in terra. Nome, signoria e volontà sono la medesima cosa: l'intima, nascosta essenza di Dio, e con l'essenza il suo sentimento, il suo cuore. Questo deve cominciare a battere in mezzo a questo mondo senza cuore.

Ma che contrasto! Il mondo è nel suo complesso senza cuore, poiché noi uomini siamo così limitati e ognuno pensa in primo luogo al suo proprio piccolo essere e al suo mantenimento e benessere. *Après nous le déluge!* Noi non siamo soltanto piccoli, bensì gretti, meschini; la naturale ristrettezza della nostra coscienza si ritira ulteriormente nella ristrettezza artificiosa, intenzionale, del nostro egoismo.

Tutto al contrario il cuore di Dio! Qui regna una larghezza per noi completamente impensabile. Il Padre divino è in effetti Padre sin dall'eternità, cioè egli ha già da sempre generato il Figlio, da tempo immemorabile egli è colui che già ha trasmesso tutto ciò che ha al Figlio suo, colui che mai ha avuto qualcosa per sé che non avesse già sin dall'eternità donato via. Anzi, questo dare è la sua vera e propria ricchezza divina. Dio è il più ricco di tutti in assoluto, perché egli è il più povero di tutti in assoluto. Egli non ha mai qualcosa per sé, bensì sempre per l'altro. Il Padre per il Figlio, il Figlio per il Padre, Padre e Figlio per il comune Spirito Santo. E lo Spirito ancora una volta non ha nulla per sé, bensì tutto per il Padre e il Figlio. Questo non è nemmeno egoismo a due o a tre, poiché davvero ognuno in Dio pensa solo all'altro e vuole arricchire l'altro. E tutta la ricchezza di Dio risiede in questo darsi e ricevere il Tu.

La povera vedova, che ha dato tutto i suoi averi, è molto vicina a questo Dio. Non si può forse dire che Dio ha gettato tutti i suoi averi nella cassetta delle offerte del mondo, quando ci donò quell'uomo senza apparenza, nascosto, appena rintracciabile nella storia del mondo, di nome Gesù di Nazareth? Che in questo quasi niente ci ha donato di più che con il ricco, gigantesco universo, poiché così offrì «*tutto ciò che gli era necessario per vivere*», affinché noi, anche se egli ne morisse, potessimo vivere della sua vita eterna?